

12.

Beppe Sebaste

La parola differita

bsebaste@tin.it

Sono venuto a questo seminario a mani vuote, per ascoltare. Avevo solo qualche associazione di idee – qualche “citazione” di pensiero. Sapevo per esempio o pretendevo di sapere, come Paolo Bagni ha concretizzato nel titolo della mia relazione senza sapere quale vuoto di discorso siglasse, che “citazione” è per me segnale di un’irriducibile istanza di discontinuità, instabilità, dialogicità, inerente a ogni atto di discorso – così come l’ho presa in esame nello studio della forma epistolare. Tra gli autori di riferimento, oltre al pluricitato Walter Benjamin, naturalmente Michail Bachtin, ed Emile Benveniste¹.

Sapevo quindi che la citazione segnala il luogo o uno dei luoghi di un testo più adatti a mostrare come la parola, ogni detto di ogni dire, sia sempre necessariamente una parola seconda, e sempre penultima. Perfino la parola di Dio non sfugge a questa regola ontologica (e insieme etica), come si apprende leggendo le buone versioni della Bibbia o del Talmud, o lo Zohar, in cui la prima parola, prima dell’inizio (*Genesis*) è la congiunzione “e”²: come se la creazione dell’essere facesse comunque seguito ad *altro*, e la Creazione stessa, che avviene *nelle parole*, fosse la prosecuzione di una storia; come se davvero l’etica, insegna Emmanuel Levinas, fosse la “filosofia prima”, prima dell’ontologia, e quest’ultima una citazione (*l’autre* antecedente a *l’être*). E quindi, in fondo, la citazione sarebbe qualcosa di molto prossimo, nei suoi aspetti più fecondi e istruttivi, all’*exemplum* da cui è nata la “novella”, ovvero storia esemplare e sempre “rimessa a nuovo”³, di cui l’originale, se esiste, ci sarà sfuggito per

¹ Di Michail Bachtin, richiamo soprattutto i saggi raccolti in *L’autore e l’eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino 1988; di Emile Benveniste gli studi intramontabili di *Problemi di linguistica generale*, I-II, Il Saggiatore, Milano 1971.

² “La parola ‘all’inizio’ è anche un dire”, *Le Zohar*, traduction et annotation par C. Mopsik, Verdier, Lagrasse 1981, Tome 1, Berechit 1, p. 92, in nota.

³ Si veda in proposito lo studio del 1971 di E. Auerbach, *La tecnica di composizione*

sempre. Se non c'è del resto nessun "nuovo" da raggiungere, come nessun originale cui fare ritorno, la forma della citazione è allora an-archica, senza inizio (come l'atto della lettura rivendicato vent'anni fa in una nota polemica anti-accademica dal poeta H. M. Enzensberger); e come il narrare bocca-a-orecchio messo in luce nel famoso saggio su Leskov da Benjamin, e che illustra la modalità epica (ed etica) della saggezza. Saggezza che, sempre ascoltando Benjamin – là dove egli parla del "genio" di Kafka – è più importante della verità stessa, perché ne è la forma comunicabile; la sua, se vogliamo, "citazione" ...

Con questi riferimenti esaurivo il mio repertorio quanto al "citare a esempio", "citare a testimone", "citare a giudizio", dove l'ambito che possiamo dire "narrativo", comprendente la stessa filosofia, si incontra con quello "sacro-giuridico", coprendo ogni declinazione del testimoniare e del giudicare. Proprio come nel verso di quella stupenda canzone di Bob Dylan che dice: "Dentro musei l'infinità viene giudicata" (cioè citata, portata in giudizio). Dopo – dopo – sono venuto qui, al nostro seminario, e ho imparato quanto segue, trasformando quei frammenti di idee in pensieri, o meglio in domande. E conferendo al titolo di questo mio contributo il senso più letterale e spoglio di una parola che viene dopo le altre parole.

Si può fare, abbiamo visto, una "fenomenologia empirica" della citazione – nei testi verbali, visivi, e anche musicali. Abbiamo visto come la citazione partecipi e produca una tensione, fra le tante, tra assimilazione e disassimilazione, tra insufficienza ed eccedenza, tra autenticità e inautenticità, o falsità (l'esempio di Borges). Abbiamo anche visto, e non è un'indicazione da poco, che la citazione ha una natura retorica metonimica, e se ne è misurata in parte anche la densità, l'intensità, in certi tessuti testuali. Se ne è quindi evocata la logica associativa, e la tecnica del montaggio suscettibile di produrre sequenze lunghe e totalizzanti come libri fatti interamente di citazioni. Si è insomma trattata la citazione come un tropo del discorso.

Ma non abbiamo ancora detto che cosa della citazione ci inquieta, e perché è tanto importante da essere convenuti qui, essere stati qui "citati". Che cosa "citare" vuol dire? Domanda che ne nasconde un'altra: c'è un Dire che non sia citare?

In una vertigine, o crampo, di autoreferenzialità – quell'autoreferenzialità non insolita nel discorso filosofico, e che forse segna il culmine della filosofia come tautologia – diciamo per esempio la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, e l'autoevidenza delle sue asserzioni – pensiamo forse anche qui di essere sfug-

della novella, Theoria, Roma-Napoli 1984.

giti al dèmone o alla forza di gravità (di alterità) della citazione? Un testo che cita se stesso, non è forse una citazione? Ammesso (e non concesso) che possa darsi identità nel tempo tra il sé e sé di un discorso.

Nel corso del seminario è stata anche evocata, come è d'uso fare per le figure retoriche (ad esempio per la metafora), la questione della letteralità della citazione. Ma esiste una letteralità – intendo: un “grado zero” della citazione? Ha senso parlare di citazione letterale? La metonimicità insita nell’atto di citare, non sposta sempre e trasfigura, arricchendolo o meno, il senso e il dettato di ciò che viene citato? Ripeto: esiste una parola, un Detto, che non citi? O non si tratta piuttosto di riconoscere, parafrasando quello che un semiologo ha detto della metafora e del regime metaforico dei discorsi (A. Greimas, *Du sens*), che la citazione è una delle condizioni della condizione umana?

Mi è però sembrato, e questo è molto interessante, che nel corso nel seminario si siano manifestate almeno due tendenze, che vorrei illustrare con una digressione.

Il riferimento fatto sopra all’opera maggiore di Hegel, ad esempio del suo stile enunciativo, valga come indicazione sommaria di quel repertorio filosofico di testi, anche contemporanei, che occultano nel proprio “apparato formale di enunciazione” ogni riferimento personale, cioè all’io di chi scrive e al tu (o voi) di chi legge, i poli entro i quali si dispiega ogni discorso; ovvero quei testi che espungono ogni riferimento ai contesti storici, alla situazione enunciativa, e via via al proprio corpo, alla fisicità, materialità e transitorietà, insomma al vivere e morire, a tutta la dimensione pragmatica del linguaggio. Con un’analoga semplificazione, potrei prendere Descartes (quello del *Discours* e delle *Méditations*) ad esempio di un opposto modo enunciativo, in cui si inaugura in età moderna l’esposizione “autobiografica” delle idee, della filosofia. (Badate che non ho scelto Agostino, l’autore delle *Confessioni*, eroe di un pensiero aurorale che sarebbe piaciuto, oltre a María Zambrano, anche alla qui presente Anna Rosa Buttarelli). Ecco, entro queste polarità, credo, si sono determinate in questo seminario due tendenze, una che tenta di chiudere la questione del citare entro una fenomenologia empirica o testuale, che richiede opportune competenze descrittive e analitiche volte al riconoscimento erudito o alla classificazione retorica delle ricorrenze, o occorrenze, citazionali, una casistica, ecc. E un’altra che tende ad aprire, a connettersi con un’alterità non solo testuale – letteraria o filosofica che sia – ma anche extratestuale, extraletteraria, extrafilosofica; aprirsi e connettersi con la *vita*, nelle sue occorrenze, ricorrenze, circostanze e occasioni. Come mi è già capitato di dire, citazione quindi come luogo od occasione per riconoscere il carattere di circostanza di ogni atto testuale e discorsivo, anche filosofico.

Ha detto Buttarelli una cosa molto chiara: “Vi è differenza negli accessi ermeneutici”. Riprendendo il discorso introduttivo di Paolo Bagni, sulla *com-presenza* di diverse temporalità già nella nozione dell’istante presente, dell’oggi, ha aggiunto che questo riguarda non solo l’adesso ma anche il qui, ovvero che vi è com-presenza non solo di temporalità ma anche di mondi, e di universi simbolici, all’interno di una singolarità data. E che tutto questo è dato a vedere dal gesto della citazione.

Quando Franzini, qui presente, in una sua frase densa o intensa, dice di sé che è di formazione “fenomenologica”, aggiungendo subito dopo un asserito “nel senso di Kant”, oppure “di Husserl”, ecc., chi è che parla in Franzini? È lui che cita, o è citato? (Ho detto Franzini, ma potevo dire qualunque altro nome proprio). Rappresentazione e rassicurazione sono volti della stessa consolazione filosofica, che addomestica la presenza, e la sua ossessiva ripresentazione (*revenant* o fantasma del rimosso) in una logica, o in una retorica, così come – se mi si consente l’analogia – il volto che inquieta nella sua presenza è domato e imprigionato nel ritratto di cui si compiange esteticamente il lutto dell’assenza, coerentemente con le fisiognomiche e le grammatiche del volto.

“Dentro i musei l’infinità viene giudicata”, cantava Bob Dylan. Anche i musei citano, supplendo alla presenza della vita delle opere, chiudendo fuori l’infinito. E vorrei riprendere il pluricitato Benjamin, nella forma della doppia citazione di Hannah Arendt ne *Il pescatore di perle*, per ricordare che l’orizzonte del suo discorso sulle citazioni, e del suo uso delle citazioni, attesti la scoperta che la trasmissibilità del “passato” (nozione più ampia di “tradizioni”) sia stata sostituita da una “citabilità” del passato; e che, al posto della sua autorità, con la citazione sia emersa la sua inconsuetà capacità di assestarsi a poco a poco nel presente, privando quest’ultimo della sua tranquillità, della sua sconsiderata quiescenza e compiacimento⁴.

La mia domanda oggi è tuttavia un’altra. Che cosa ci turba nella ripresentazione delle parole altrui, della citazione altrui? E viceversa: che cosa ci turba del nostro discorso al punto di doverlo sostenere e travestire con citazioni altrui? Quale povertà, o quale paura della povertà, o inermità delle parole, ci induce ad armarle, vestirle di armature concettuali o citazionali, decorative e/o autoriali?

⁴ Il riferimento è alla famosa citazione sulle citazioni di Walter Benjamin, là dove sono paragonate ai predoni che il viandante incontra lungo la strada... Cfr. H. Arendt, *Benjamin, il pescatore di perle*, Il Saggiatore, Milano 1993 (saggio che traduce parzialmente il *Benjamin. Brecht* del 1971 (Piper), ripreso in tr. it. anche in Id., *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna 1981.

Si è parlato, e giustamente, di citazioni autoriali e autorevoli, fonti di legittimazione dei discorsi; di fonti autoriali (o autorevoli), anche paradossalmente quando “in absentia” o extratestuali. È l’esperienza comune di ogni studente, e oggetto di pubblicazioni didattiche (in *Come si fa una Tesi di Laurea* di Umberto Eco, le citazioni diventavano a loro volta modello di possibili e ilari parodie). Ma il discorso sul senso della citazione non si esaurisce nell’esibizione più o meno autoriale di un sapere, in un’ostensione della legittimità del proprio Dire. Non si cita solo per dire “io so”, “so quello che dico e di cosa sto parlando”, “so quello che altri hanno detto sapendo di cosa parlavano”. No. Si cita anche per dire “io ho vissuto”, “io so di essere vivente e vivo”, sono vivo – e, quindi, so che morirò. (E si capisce che intendo “vissuto” in un senso che è estraneo all’analogo concetto in Husserl). Si cita, quindi, per dire “ho fatto delle esperienze”. Anche le esperienze di lettura sono esperienze viventi. L’equivoco possibile è che, se si citano esperienze extratestuali, della vita del corpo, non bisogna dimenticare che anche i testi, le letture e la scrittura, sono esperienze della vita del corpo. E a proposito delle lettere, dell’epistolarietà⁵, del loro scandaloso non appartenere a nessun genere o forma canonica della letteratura, pur essendo matrice di ogni testualità; a proposito della scandalosa anfibia delle lettere, della loro vitalità di scrittura personale, destinata e di circostanza, di scrittura scritta a partire a sé, vorrei qui citare ancora una volta Walter Benjamin.

Egli parla delle lettere, in una lettera del 1919, usando una formula quasi esclamativa: “Come la sopravvivenza irrompe nella vita”⁶. Ciò che significa non solo che la vita irrompe nel testo, ma che anche il testo irrompe nella vita, in una virtualità infinita. Che il discorso sulle lettere in Benjamin serva a introdurre la nozione famosa di *Nachleben* (o *Fortleben*) – “vita postuma” o “sopravvivenza” dei testi – non disturba qui il ragionamento, al contrario. Penso che della citazione potrebbe dirsi qualcosa di analogo. La citazione non è solo dialogo critico, dimostrazione, confutazione, intensificazione del proprio dettato poetico, competenza accademica, controllo del testo e delle fonti, ricerca di ispirazione, pastiche parodico e quant’altro. La citazione del canto XXVI dell’*Inferno* di Dante, quello di Ulisse, fatta da Primo Levi in una sua pagina straziante su Auschwitz, che tipo di citazione è? Essa è fatta a se stesso, per la propria personale consolazione, senza testimoni – perché si sa che

⁵ Argomento di cui mi sono occupato piuttosto a lungo: cfr. B. Sebaste, *Lettere & Filosofia. Poetica dell’epistolarietà*, Alina, Firenze 1998.

⁶ Lettera a E. Schoen del 19 settembre 1919. Per un approfondimento tematico e bibliografico, cfr. B. Sebaste, *op. cit.*, pp. 263 e sgg.

“nessuno”, come scrisse Paul Celan in un celebre distico, “testimonia per i testimoni”.

Per riassumere: accanto all’importante discorso sulla trasmissibilità o meno della tradizione, cioè del passato (dove acquista valore citare Benjamin e citare Kafka; e dove acquisterebbe moltissimo valore epistemologico, metodologico e politico citare le ricerche di Michel Foucault); accanto alla considerazione che forse, in certi contesti storici, il passato e la tradizione si danno solo come citazioni, dovremmo forse riconsiderare la citazione come modalità della trasmissione dell’esperienza. Mi sembra questo d’altronde il senso dell’elogio di Buttarelli e Rampello (e non solo di loro) del “cammino”, del processo piuttosto che del risultato finale, del valore finale, del prodotto finito. Elogio del parlare “di ciò che si sa in quanto frutto di un’esperienza personale”. In filosofia d’altronde la questione del risultato o prodotto finale si risolve spesso in un nome proprio: Kant, Husserl, Benjamin, Heidegger, ecc. divengono altrettante etichette di un percorso o un esito di pensiero, “valore” semantico che racchiude e consegna pacchetti di pensiero o intere tradizioni. Forse proprio questo limite, questa aporia citazionale, ci suggerisce un altro modo di considerare la citazione: come “nome proprio” appunto – seguendo le analisi di Emile Benveniste – o come “deittico”. La citazione potrebbe allora essere trattata come indicatore, o correlatore, di personalità, di personalizzazione del discorso, come i deittici (o *shifters*, nella dizione di Roman Jakobson). Questione squisitamente filosofica che, per limitarsi ai moderni e contemporanei, da Feuerbach (celebre la sua polemica in proposito contro Hegel), arriva fino alla “soggettivazione dei discorsi di verità” (accanto a un’“oggettivazione dell’anima”) studiata e rilanciata da Foucault.

Dall’annotazione fatta sopra sulla solitudine del testimone prendo lo spunto per un’ultima riflessione. È stato citato nel corso del seminario anche Paolo di Tarso (ma chi e cosa non è stato citato, in questo seminario?). Vorrei farlo anch’io, con altri intenti.

È stato detto che la citazione indica una “manchevolezza” dell’autore, o almeno indica l’autore a se stesso come manchevole o mancante (Miela Petrelli). Dal riconoscimento di questa vulnerabilità, condizione di ogni comunicazione e riconoscimento dell’alterità dell’altro, vorrei proporre la citazione come luogo e occasione di un elogio dell’uscire da sé, dal proprio discorso, dalla propria invivibile autosufficienza, in nome di una condivisione della parola e dei discorsi. Il gesto della citazione rimanderebbe allora, più che alle competenze di un’estetica e di una retorica, a quelle di un’erotica. Citare Emmanuel Levinas è d’obbligo. Ma anche la famosa glossolalia di Paolo, il geniale stratega della retorica e della parola situata, destinata; colui che nell’arte del persuadere

instancabilmente arriva a non sapere più che cosa dice, è un'indicazione preziosa. Quello stesso Paolo che fonda la verità del proprio Dire sulla propria esperienza di conversione, a sua volta basata sulla citazione della Resurrezione di un Altro che non ha mai conosciuto e di cui non parla mai (Cristo), di cui non è stato testimone. Il Paolo che cita se stesso come garante del fatto che dice la verità, e che sa ciò che dice, essendo testimone della propria conversione che non ha, appunto, testimoni... La mia domanda è: che cosa cita la glosolalia di Paolo, a quale repertorio retorico e filosofico appartiene? La mia provvisoria risposta è: all'uscire fuori di sé come compito necessario, alla de-soggettivazione di cui i poeti, più che i filosofi, sono esperti e "cimatori". Una de-soggettivazione che procede parallelamente alla propria soggettivazione⁷.

La mia ultima riflessione, ultimo pezzo di questa "teoria" di citazioni di pensieri, partita dall'istanza di instabilità inerente ai discorsi e ai soggetti dei discorsi, investe qualcosa che è rimasto forse impensato nel corso del seminario: il gesto della citazione come atto metonimico del de-soggettivarsi, perdere il controllo del testo; una de-posizione del discorso, del soggetto, del pensiero; un gesto antitetico a Platone e caro ai poeti, e noto alla psicologia. Noto soprattutto all'estatica e all'erotica, ambiti e discipline di ricerca cui converrebbe affiancarsi, a noi studiosi di estetica, di poetica e retorica.

⁷ Su questa problematica, in un excursus filosofico da San Paolo a Keats a Primo Levi, con l'ausilio di Benveniste e di Binswanger, cfr. G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.